

Giovanni Perich, *Gli amari impatti di Malanato*, Pendragon, 2009

Permettetevi, per un libro come questo, di indugiare un po' sulla soglia. Girare intorno al titolo, ad esempio, questo decasillabo sonoro, pieno di A e di liquide e di nasali che producono un lento planare, come un foglio di carta che voli da una finestra. La durezza del sostantivo "impatti" che fa da soggetto viene neutralizzata dai suoni che gli stanno intorno. E Malanato – di nome Mirco, su rievocazione di uno pseudonimo Montaliano: ancora operano le allitterazioni – è un cognome bizzarro, evocativo, lento. Una tempesta in un bicchier d'acqua, una nevicata nella boccia di vetro.

Di Malanato si può ben dire che trascorre la vita senza veri dolori, se non dolciastri e risolti ogni volta in abbandoni o in piccole vittorie laterali. Passa gli esami senza aver sufficientemente studiato, si innamora della professoressa ma troppo tardi, o della studentessa ma senza speranza, è un professore geniale senza averne la missione, e alla fine la felicità è qualcosa di minimo, come guardare la televisione con i genitori, la sera, in casa. Diventa adulto in uno «sbriciolamento» leggero delle punte dell'adolescenza – perfino il pericoloso invaghimento omosessuale durante il servizio militare non gli fa rischiare nulla, un trasferimento lo mette al sicuro. Il nume tutelare non può che essere Svevo, che infatti viene citato a un certo punto, lo Svevo dell'inefficienza e dei personaggi incompleti, passivi, senza connotazione negativa. Piuttosto viene scelta la

“medietà”. Il grigio della vita di Malanato è una sofferenza, ma non troppo, un’abitudine, tanto è vero che anche un’operazione alla schiena per curare un male fastidioso non ha il successo sperato perché la malattia- dice la dottoressa- non poteva comunque guarire del tutto (parole sveviane quant’altre mai).

Romanzo a quadri, come si sarà intuito, che narra i fallimenti rassegnati, i «trascinamenti» di questo nipotino di Zeno, uomo del pieno novecento, i quali lo affannano in una vita ombrosa, ma al tempo stesso vengono ogni volta metabolizzati, riorganizzati nella mente del protagonista fino a una sorta di «sfebramento». E’ come se il tempo scorresse su binari paralleli, la vita reale e la vita mentale, in un «a parte» dominato dall’immaginazione («Era il momento in cui la giornata gli si dilatava, nella fantasia, a lunghezze sterminate, la materia non gli si presentava difficoltosa, e lui si figurava percorsi trionfali») o dal ricordo («Col tempo si impara che nella vita ci si trova, si sta bene insieme, e poi ci si lascia. Però ci si ricorda, ed è questo che conta»), in ogni caso da un corso parallelo e di moto contrario al presente.

Anche lo spazio è trattato allo stesso modo: leggiamo di luoghi descritti meticolosamente, periferici, attoniti nella loro immobilità, nel deserto della luce, come fossero passati attraverso la camera ottica della mente, in fermo immagine.

Altre volte sono luoghi affollati, di passeggio, ma Malanato è sempre dalla parte dell’osservatore, uomo della folla a un tavolino, oppure pronto a cambiare strada.

Eppure questi «incantamenti» di tempi e spazi divengono per il lettore veri incantesimi, come se Malanato ci trascinasse nella sua vita ferma con una seduzione verbale che non fa opporre resistenza.

Giovanni Perich, l'autore di questo romanzo, bolognese, ha trasfuso in queste pagine molta della sua biografia. Il poeta che è in lui (tra le varie pubblicazioni di poesie ricordiamo, del 2004, per Aragno, la raccolta *L'acrobata nell'azzurro*) si sente nell'eleganza della scrittura, in un impasto sapiente e scorrevole degli eventi narrati, nell'uso di vocaboli desueti ma proprio per questo avvolgenti come eco.

Il romanzo comincia con una dichiarazione sorprendente, coniugata al futuro «Non lo farà mai, per pigrizia e anche perché ancora oggi è affezionato a quel reperto del suo passato. Ma quando Mirco Malanato imbocca la piccola strada del centro storico....»: prefigurazione della negatività «morbida» del personaggio; e del doppio binario (NON lo farà mai...MA...). E finisce con un richiamo all'ombra, desiderata, quasi attesa come l'amore della vita. Perché, come recitano i versi in *exergo*:

«Solo il primo passo conta,/e niente, poi, può redimere.»

(Magda Indiveri)

Bibliomanie.it